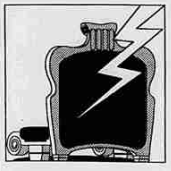


Il segretario socialista è convinto che il suo favorito vincerà la corsa alla successione

Craxi schiera Benvenuto contro Martelli

Il Guardasigilli è sempre candidato ma non trova il sostegno di Amato

Il ministro della Giustizia Claudio Martelli ha rilanciato ieri la sua candidatura alla segreteria del partito socialista

ROMA. «...Risalgono in disordine le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. Firmato...». Ore 15 di ieri, tornando al Raphael, Bettino Craxi cita il bollettino con cui Armando Diaz annunciò la vittoria italiana a Vittorio Veneto: ma allora i nemici erano gli austriaci, mentre le parole del segretario socialista sono rivolte ai seguaci di Claudio Martelli. Perché Craxi è contento? E' sicuro che il nuovo segretario del psi sarà un personaggio a lui gradito, Giorgio Benvenuto.

Stessa ora nel salone dell'Icipec, quello usato dalla minoranza per i grandi raduni. Claudio Martelli conferma dopo 24 ore di riflessione la sua candidatura: «Vado avanti - comunica ai suoi - trattando sul mio nomes. L'ex-delfino alla fine ha deciso di continuare nella sua battaglia senza dar peso alla defezione aperta di Signorile, diventato uno dei grandi elettori di Benvenuto, né agli avvertimenti lanciati proprio in quella riunione da Formica: «Io - ha spiegato quest'ultimo - sono pronto ad appoggiare Claudio se sulla sua candidatura arriverà l'adesione di un gruppo significativo della maggioranza o di Amato; non voglio però uno scontro frontale visto che da noi rischiano di trasformarsi in scissioni». Traduzione: appoggio Martelli, ma sono pronto anche a votare Benvenuto.

Così, ai nastri di partenza per il psi del «dopo-Craxi» ci sono due candidature: quella di Benvenuto, il favorito, e quella di Martelli, lo sfidante. Ma, soprattutto, quello che emerge da questa storia infinita di riunioni, colloqui riservati, tatticismi, mediazioni, congiure, tradimenti, complotti, promesse mantenute e non mantenute, è che siamo tornati al psi dell'epoca ante-Craxi. Oggi come allora il segretario del psi è eletto dai grandi feudatari del partito, siamo tornati all'epoca dei boiardi. «Sì, i boiardi sono tornati a comandare», sbotta Nicola Savino, testa di cuoio dei martelliani, che arriva a dire: «Oui rischiamo che tra qualche mese gridiamo "aridateci er puzzone"».

La verità è che «dopo-Craxi» non ci sarà un altro Craxi, cioè un segretario che può tutto: non lo accetta l'attuale segretario, che vuole mantenere per quel che può un'influenza sul partito, ma non lo vogliono neanche i vecchi dignitari di corte. E questo dato, di per sé, da un vantaggio alla candidatura di Benvenuto su quella di Martelli: il primo, infatti si presenta come un «primus inter pares», il secondo come un nuovo re. Ecco perché la candidatura di Martelli difficilmente potrà decollare specie se spesa non in un congresso ma in un organismo come l'assemblea nazionale disegnata secondo i voleri del vertice del partito.

E allora perché Martelli ieri pomeriggio è tornato a prendere il suo nome? Probabilmente per due ragioni: tentare un ultima volta di siglare un patto con Amato, proponendogli una sorta di diarchia; o cercare di far emergere una nuova candidatura a lui più vicina di quella di Benvenuto (un nome sul genere di Gino Giugni o Valdo Spini).

Proprio con queste idee in testa ieri pomeriggio il ministro di Grazia e giustizia è tornato a sedersi di nuovo davanti ad Amato. Ma invano: si è trovato di fronte un interlocutore aperto sul piano formale, ma chiuso nella sostanza. Anche perché Amato è convinto di una cosa: un psi guidato da un segretario debole subirà la sua influenza da Palazzo Chigi. Né lo ha convinto il principale argomento usato da Martelli: «Dopo di me emargineranno te».

No, niente da fare, Amato, per ora preferisce non far emergere nessuno nel partito e a Martelli è tornato a fare di nuovo un discorso tutto calato negli equilibri interni. Questa in sintesi la proposta di Amato al ministro della Giustizia: oltre a Benvenuto si può decidere la nomina di un presidente (facendo un sondaggio sul nome di Martelli; poi, in ogni caso, la nuova segreteria adotterà il modello del ps francese, al primo segretario se ne aggiungeranno degli altri che si occuperanno di settori specifici e saranno scelti tentando di rappresentare tutte le diverse aree del partito. Insomma, un vertice dosato in modo da accontentare tutti.

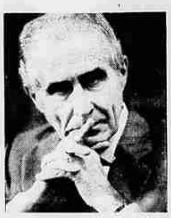
Martelli ha ascoltato e ha preso tempo. Anche perché vuole scoprire se Amato parla anche per Craxi, visto che in passato le mediazioni proposte dal presidente del Consiglio si sono dissolte nell'aria di fronte all'opposizione dell'attuale segretario.

E probabilmente la trattativa andrà avanti da qui a martedì pomeriggio, data fissata per una direzione che dovrebbe servire a fare il punto. In quella sede o si ratificherà un accordo, o si decideranno le modalità dello scontro in assemblea tra i due candidati: Benvenuto e Martelli. E la salute di un psi che l'ultimo sondaggio, forse ottimista, dà oggi all'8%? E' un problema che per ora rimane in secondo piano, tanto dice Craxi: «Il psi non è un partito che rischia di scomparire, ha un suo zoccolo duro».

Augusto Minzolini

Appalti, la Rai fa quadrato

Pasquarelli: «Vogliono colpirci» Ma s'indaga anche sui tg lottizzati



Gianni Pasquarelli

ROMA. Crescono le indagini e i vertici della Rai scendono in campo compatti per difendere l'azienda dai sospetti di appalti illeciti. Ieri il pm romano Emma Dortona ha fatto ascoltare, come testimoni, dalla polizia giudiziaria i direttori di tg1 e tg3, Alberto La Volpe e Sandro Curzi, sulla lottizzazione dei telegiornali e più generale alla Rai, mentre Gianni Pasquarelli, il direttore generale, dopo giorni di caute dichiarazioni avvertiva: «Sullo spunto dell'iniziativa degli inquirenti si stanno montando interventi denigratori che puntano a colpire il ruolo e il futuro della Rai». L'inchiesta di Dortona si è aperta sulla scia di un dibattito al quale la Volpe e Curzi parteciparono nel marzo '92 a Conegliano Veneto. In quel dibattito si parlò di lottizzazione dei tg. Vi presero parte anche Enrico Mentana del Tg5 e Corrado Augias.

Intanto Pasquarelli insiste: «Il rischio è che si voglia delegittimare il ruolo pluralista e centrale del servizio pubblico per sostituirlo con una offerta sbilanciata e interessata dell'informazione». Dietro tutto questo Pasquarelli legge «corposi interessi commerciali, pubblicitari e politici».

Gli fa eco il presidente Walter Pedullà commentando in un intervista a *Panorama* l'indagine sugli appalti Rai. «Tutte le eventuali responsabilità dei singoli vanno accertate e punite. Non vorrei invece che si volesse, strumentalizzando le inchieste, punire proprio la Rai». «Questa storia - confida Pedullà - mi toglie il sonno. Non posso pensare che questa azienda così importante per il Paese sia una sorta di palazzo fondato sul malgoverno, sui favoritismi, sulla disonestà».

La prima secca replica alle parole di Pasquarelli viene dal quotidiano del partito repubblicano che definisce le dichiarazioni del direttore generale «improntate ad una notevole spudoratezza». «Non abbiamo capito - si legge sulla *Voce* - se Pasquarelli sostenga che la Guardia di Finanza prende ordini direttamente da Berlusconi, o se invece a darglieli sia il fantomatico «partito della privatizzazione della Rai"».

Dietro l'invasione della Finanza a viale Mazzini i giornalisti Rai al contrario non vedono nessun complotto. Riuniti ieri in assemblea a Saxa Rubra hanno dato pieno appoggio ai giudici. «La magistratura deve proseguire le inchieste già aperte - si legge in un documento approvato all'unanimità - sulla politica degli appalti e delle collaborazioni alla Rai».

I mezzi busti e le voci del servizio pubblico stretti intorno a Giuseppe Giulietti, ex leader dell'Usigrai e al nuovo segretario Giorgio Balzoni, hanno parlato del futuro delle loro testate nel segno del rinnovamento. «Non è un problema di teste di direttori da far cadere - ha spiegato Giulietti - ma di ridefinire il sistema di informazione pubblica ridandogli credibilità e competitività».

I giornalisti Rai chiedono alla commissione Cultura della Camera alla vigilia del varo della «leggina» di riforma Rai che detterà le regole per l'elezione del nuovo governo aziendale, di diminuire i poteri del direttore generale togliendogli la possibilità di influire nelle scelte editoriali.

Una nuova assemblea per valutare l'andamento della discussione in commissione alla Camera o il testo dell'eventuale accordo sarà fissata per mercoledì prossimo. In attesa di nuove norme che ridiano credibilità all'informazione pubblica, volti e voci dei telegiornali e della radio confermano la loro disponibilità «a qualsiasi iniziativa di lotta compreso lo sciopero generale».

Maria Corbi

Iscritti 100 deputati psi, 13 dc, 14 pds: ma l'obiettivo dei 30 mila è lontano

Pannella, una congiura del silenzio

Il leader radicale attacca giornali e televisioni

A fianco, Marco Pannella leader del partito transnazionale

ROMA. I giornali? Un ricettacolo di «italocentrici» che non vedono cosa c'è oltre il loro naso e non s'accorgono che qui, nel congresso del partito «transnazionale», si discute animatamente su come risolvere la controversia tra Armenia e Azerbaigian. I telegiornali, sia Rai che Fininvest? Degli avvoltoi che presentano il congresso come una sorta di splendida camera ardente per un Marco Pannella e per un partito radicale moribondo. Attacca duro, Pannella. Il giorno dell'inaugurazione del congresso sembrava un gran sacerdote nell'atto di officiare una cerimonia solenne davanti a una nomenklatura contrita e genuflessa. Ieri è tornato semplicemente Marco Pannella, pronto a tuonare contro le congiure del silenzio ordite ai danni del partito che forse martedì procederà alla propria autocancellazione.

Già, Pannella giura che «savolta non sarà un falso allarme. Il partito radicale rischia di non raggiungere quota trentamila iscritti? Bene. Anzi, male. Vorrà dire che la baracchetta radicale verrà smantellata e che lui, Pannella, trascorrerà il resto del tempo a passeggio con tal Bettino Craxi, disoccupato di Milano. «Si è iscritto Calogero Pumilia, consigliere nazionale della dc», annunciano al congresso. «Egidio Sterpa ha mandato la sua quota di iscrizione, si è iscritto Giovanni Minoli», prosegue il bollettino. Poco, troppo poco. Si è ancora a quota 1670: un'inezia, una goccia nel mare di trentamila iscrizioni da fabbricare in quattro giorni.

Emanuele Macaluso, leader miglioristà del pds, invia 500 mila lire. Sembra un'iscrizione in più, ma l'interessato fa sapere che si tratta soltanto di un contributo. Ai tavolini del bar un gruppo confabula animatamente: è la delegazione albanese che si è appartata. Un tavolo raccoglie le firme per perorare la causa dell'esperanto e della «democrazia linguistica» universale. I «transnazionali» si muovono. Ma gli inguaribili «italocentrici» attendono Martelli. Poi comincia l'attesa di Segni. Entrambi prenderanno la parola oggi. Ma Pannella ne approfitta per strigliare i giornali che si agitano soltanto per le sfilate di vedettes e non prestano un minimo di attenzione a Elena Bonner Sacharova.

E poi c'è quella cifra maledetta: trentamila. Ne va della stessa sopravvivenza finanziaria, per un partito che esibisce con orgoglio la propria estraneità a Tangentopoli. Ne va soprattutto, si affanna a dire Pannella, della credibilità stessa della presenza radicale. E se quella quota impossibile non sarà raggiunta, dice il leader radicale, «sarà una disfatta peggiore di quella patita in questi giorni da Craxi». Addirittura? Sì, addirittura «peggiore», ribadisce Pannella.

Al quale non sfugge il significato delle adesioni in massa che l'ancien régime sta tributando al partito radicale. Pannella fa i conti. Sono iscritti al pr cento parlamentari socialisti su centotrenta. Inutile almanaccare sul Pannella segretario del psi: lui, leader dei socialisti, lo è di fatto. Poi: tredici democristiani, quattordici del pds, più di mezzo pri, persino Tiziana Maiolo di Rifondazione comunista, malgrado le bacchettate riservate da Pannella a Garavini. Eccolo, il «transpartito» vivente. Un successo clamoroso. Se non fosse che un partito radicale in grado di fagocitare Montecitorio non riesce a raggranellare nemmeno duemila iscrizioni. Conclusione del radicale Pannella: «Questo Paese è peggiore della sua classe dirigente», punto e basta. Ma se le cose stanno così, questo Paese non merita Pannella. E allora, «continuassero loro a lavorare», perché Pannella lascia, esce di scena, si mette in pensione. Martedì sarà il giorno della verità. Intanto, per oggi si continua con la processione alla corte di re Marco.

Pierluigi Battista

IL CASO

«MANI PULITE» E IL CAVALIERE

Il presidente Fininvest: «Quel che succede a Craxi mi sembra eccessivo. Tutti stanno esagerando»

«Tangenti? Me le chiesero vent'anni fa»

Berlusconi: ma io risposi no e mi ritirai dall'edilizia pubblica

Silvio Berlusconi, presidente della Fininvest

MILANO

Mai fiutato le tangenti, cavalier Berlusconi? «Altro che fiutate, me le hanno chieste». Sorride il re di tutto (tv, libri, giornali, spot, grandi magazzini, assicurazioni, cinema, calcio) compresa la lungimiranza: «Sono orgoglioso di essermi tirato fuori dall'edilizia pubblica 22 anni fa. E' da allora che non ho più voluto lavorare a Milano».

Arriva in tarda mattinata, il dottor Silvio, nel bunker moquettato di via Paleocapa con lo stato maggiore Fininvest al gran completo per parlare di libri. Ma a fine prolusione, bloccato dai portatori sani di taccuini, gli tocca parlare di tangenti e tangentisti, governo Amato, finanza, Borsa, riforme istituzionali e del suo amico Bettino.

Per un attimo gli sparisce il sorriso: «Vorrei parlare di Craxi soppesando le parole. Non mi va di farlo qui, in piedi». Domande a raffica. E' un perseguitato oppure no il segretario del partito socialista? I giudici stanno esagerano? Lo ha visto recentemente? «Personalmente gli siamo vicini» risponde, ma è un preambolo alla risposta vera: «Quello che gli succede mi sembra per lo meno esagerato». Pausa. «Credo che di questi tempi stiano esagerando un po' tutti». E «tutti» (sembra di capire) sta per politici, imprenditori, magistrati.

Ma lei, di questi tempi, è tranquillo? «Io sì. Non ho più fatto opere pubbliche proprio per non sottostare a certe richieste. E suo fratello Paolo (raggiunto da una richiesta di rinvio a giudizio per violazione del finanziamento pubblico dei partiti)? «Mi sembra che la cosa si stia risolvendo in nulla».

Prosegue sulle «certe richieste»: «Mi sono reso conto che non si poteva lavorare se non così, con le tangenti. E per me era un sistema inaccettabile. Guardi però che non voglio accusare indiscriminatamente gli imprenditori. Ce ne sono molti che per difendere la propria impresa hanno dovuto adeguarsi. Io potevo occuparmi di altro, diversificare, ma chi viveva di sola edilizia, è stato costretto a sottostare. Era una regola ferrea».

La corruzione, per Berlusconi, ha radici lontane, cresciute nel pantano della democrazia bloccata. «In Italia non è mai stata possibile l'alternanza. L'opposizione era il partito comunista, che avrebbe portato il Paese in un'altra sfera di influenza. Dunque non c'è mai stato ricambio di maggioranza. I partiti al governo sono rimasti al potere ininterrottamente e la corruzione, che fa parte della natura umana, ne è stata una conseguenza diretta».

Insiste sui comunisti: «Il pci si è potuto dare una struttura importante grazie ai finanziamenti ottenuti in una certa maniera». Soldi sovietici, gli dice qualcuno, e lui annuisce. «Per esistere e per resistere, gli altri partiti hanno dovuto darsi una struttura altrettanto importante». Intende: drenando soldi dove i soldi girano: appalti, commesse, gruppi industriali. «Ma a un certo punto il sistema è degenerato. Agli interessi di partito si sono sovrapposti quelli personali: carriere, arricchimento, ambizioni. Purtroppo in ogni democrazia c'è una dose di corruzione. E' accaduto in Italia, accade in tanti altri Paesi europei».

Oggi, secondo Berlusconi, è venuto il momento di sbloccare la democrazia italiana. Maggioritario, uninominale, un turno, due turni, il signor Fininvest non si sbilancia, dice: «Non so se esista un sistema elettorale perfetto, ma sono certo che si potrà creare, finalmente, l'alternanza: uno schieramento che governa e uno che controlla, una maggioranza e una opposizione».

Per il momento, il governo Amato gli piace e (forse) gli basta: «Sta facendo il meglio possibile. Con la situazione politica che c'è, con i cambiamenti e i terremoti in corso, a me pare che dobbiamo essere tutti grati al presidente Amato e ai suoi collaboratori». Lo preoccupa di più la mancanza di nuovi protagonisti della politica. All'orizzonte vede nebbia, personaggi sfumati «che ancora non danno fiducia». Di chi parla? Segni? Bossi? Martinazzoli? E chi lo sa. Berlusca preferisce pattinare sul generico. Salvo poi pirouettare sullo specchio che gli piace di più, l'ottimismo.

«Non condivido gli apocalittici. Ci sono tante aziende che ogni giorno raggiungono risultati importanti. C'è molta voglia di fare, di risollevarsi, di innovare. Quando viaggio nell'Italia minore, trovo città con livelli di vita brillanti, dove la gente è contenta e tutto funziona, persino gli ospedali». Ringrazia, saluta e (spot) sorride.

Pino Corrias

I LIBRI DELL'UNITÀ

I poeti italiani da Dante a Pasolini

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 8 febbraio
Boccaccio

l'Unità

l'Unità+libro
lire 2.000

OME RIGHTS RESERVED